

TARANTELLO ALESSIA (luglio 2022)

La tragica morte di Angelo Miani: un mistero ancora irrisolto.

Prefazione

Le circostanze della morte di Angelo Miani (1442 – 17 agosto 1496) sono state un argomento sul quale mi sono assai interrogata e a far luce su di esse non aiuta il silenzio di Marin Sanudo, solitamente così prodigo di dettagli nei suoi “Diarii”, né degli altri cronisti veneti suoi contemporanei. L’unica eccezione è Domenico Malipiero, il quale accenna al ritrovamento del corpo del Miani con una frase piuttosto criptica nei suoi “Annali”: *A' 18 d'Auosto, è sta trovà a Rialto, in una volta, apicà Anzolo Miani; e non è stà lassà veder a nissun.*

Nutrendo una certa passione per i romanzi gialli, ho deciso di utilizzare lo stesso procedimento di un detective per far luce, per quanto possibile, sulla vicenda.

Ricordiamo che Venezia non era esente da crimini, i quali spesso coinvolgevano anche la sua classe dirigente, quella dei patrizi. Ermolao Donà e Ludovica Barbo Contarini¹ sono ad esempio alcuni nomi di vittime di omicidio, al quale tuttavia sempre seguì un’indagine ed un processo. Niente di tutto ciò avvenne con Angelo Miani. Uno strano silenzio per una morte inspiegabile.

Domenico Malipiero: l'unica testimonianza.

Ho incominciato ad affrontare questo mistero analizzando parola per parola la frase del cronista Domenico Malipiero:

“è *sta trovà*” = interessante questa forma impersonale: chi ha trovato il corpo di Angelo Miani? Gente che lavorava a Rialto? Un servo del Miani? Uno sbirro? Non poteva essere un passante qualsiasi, visto che il corpo è stato trovato in ...

“*una volta*” = s’intende una bottega o talvolta anche uno sgabuzzino, un ambiente quindi piuttosto chiuso e riparato. Tutto il contrario della “scala” indicato dal genealogista della seconda metà del Cinquecento Marco Barbaro e dallo storico ottocentesco Emanuele Antonio Cicogna.

Questo mi ha fatto sospettare che non si è trattato di un omicidio improvvisato, di un agguato o magari di un furto finito male. Ad esempio, Ermolao Donà venne

¹ Ermolao Donà, mentre rincasava da una seduta dei Pregadi, venne ferito mortalmente la notte del 5 novembre 1450. Ludovica Barbo Contarini venne assassinata in barca nel luglio del 1533 da suo fratello Giovan Battista Barbo.

pugnalato di notte in strada, eppure l'assassino riuscì tranquillamente a dileguarsi. Di conseguenza, si può ipotizzare che l'omicida abbia voluto deliberatamente che il corpo venisse scoperto in ritardo, forse per aver tempo a sufficienza di allontanarsi dalla scena del delitto e di far perdere le proprie tracce, evitando così di essere associato al Miani.

Il fatto, poi, che l'omicida abbia scelto l'impiccagione come strumento di morte fa supporre che volesse depistare sulle cause del decesso, facendolo probabilmente passare per un suicidio. E se invece avesse voluto lasciare un messaggio? In fin dei conti, non erano i criminali, quelli impiccati?

A questo punto sorge un'altra domanda: di chi era quella volta? Malipiero dice che siamo a *“Rialto”*, quindi nel cuore commerciale di Venezia, uno dei posti più affollati della città e simbolo stesso della potenza e ricchezza della Serenissima. Un luogo davvero singolare per compiere un omicidio, il che dimostra l'audacia dell'assassino, che non si era fatto scrupoli di correre il rischio d'essere scoperto.

Giuseppe Gullino sottolinea nell'area adiacente la presenza del *Castelletto*, il bordello di Rialto, e in effetti i cubicoli dove lavoravano le prostitute si chiamavano *“volte”*. Tuttavia, Malipiero dice: *“a Rialto”*, non *“al Castelletto”* e non vedo perché avesse dovuto omettere questo dettaglio, visto che il cronista, quando si trattava di parlare delle malefatte dei suoi concittadini, non si tirava certo indietro.

Ritornando a Rialto, teniamo a mente che i Miani erano tra l'altro commercianti di panni di lana, ergo dovevano aver avuto da qualche parte delle botteghe dove vendere i loro tessuti. A Rialto, ai lati del portico, ci sono cinque *“Rami”* (vicoli stretti, spesso ciechi) detti *“del Paragon”*, dove venivano prodotti ed esposti pannilani e drappi di seta. È dunque possibile che Angelo Miani avesse da quelle parti una bottega (o uno sgabuzzino) dove tenere i pannilani per i clienti?

“è sta trovà apicà” = Malipiero mette dunque le mani avanti: ignora se sia un caso di suicidio od omicidio. La sua reticenza a prendere una posizione suggerisce che, evidentemente, Angelo Miani in data 1496 non aveva alcun motivo apparente per suicidarsi. Questa formula così generica può essere il sintomo di un mancata chiarezza sulle cause della morte del senatore già per i suoi coevi.

L'unica ragione che riesco a pensare rispetto all'ipotesi di un suicidio è che Angelo, vista la sua forte personalità, possa essersi tolto la vita esclusivamente per motivi economici, magari per aver compiuto degli investimenti errati che lo avevano portato in bancarotta². Tuttavia, né Malipiero né Sanudo né Priuli, insomma nessun cronista coevo, accenna a difficoltà finanziarie riguardo alla famiglia Miani almeno non tali da spingere il pater familias addirittura al suicidio. Inoltre, ricordiamo che in caso di debiti, i figli non potevano uscire di casa né accedere alle cariche pubbliche finché il

² Nell'ultimo decennio del Quattrocento Venezia è segnata da una serie di fallimenti di alcuni suoi banchi: quello dei Soranzo (1491), dei Garzoni (1499) e dei Lippomano (1500). Battista Morosini, cognato di Angelo Miani, è nella commissione per dirimere la questione del fallimento del banco dei Lippomano.

debito non fosse stato saldato (come accadde a Lorenzo Moro, quando morì il padre Cristoforo nel 1518). Niente di tutto ciò è segnalato nelle cronache di quell'anno. L'unico ad esser stato inviato in problemi di debiti risulta Luca Miani, primogenito di Angelo, nel 1499; viene riportata la visita dei tre riscossori (tra cui lo stesso Sanudo) a casa dello stesso Miani, da cui, per legge, egli non avrebbe potuto uscire in quanto debitore. A quel tempo, però, Angelo, suo padre, era ormai morto da tre anni e finora non risultano documenti che provino da parte dei suoi eredi atti di vendita immediata dopo la sua morte per pagare eventuali creditori.

Può essersi suicidato per qualche rimorso di coscienza? Si era forse contagiato con il famigerato malfrancese e se ne vergognava? In tutta onestà ne dubito, visto che Sanudo non si fa scrupolo di menzionare, con tanto di nome e casato, i patrizi contagiati – vedi Paolo Cappello, Marco Gradenigo e Leonardo Dandolo – i quali, da parte loro, non solo non facevano mistero del loro male, ma, anzi, lo dichiaravano per rifiutare cariche a loro poco congeniali.

Ciononostante, considerando i fatti post 18 agosto, possiamo escludere il suicidio semplicemente per il fatto che Angelo Miani è stato seppellito in chiesa, precisamente a Santo Stefano in Campo S. Stefano, quindi in terra consacrata. Il suicidio all'epoca era considerato un peccato mortale e, se fosse stato perpetrato, ciò poteva significare solamente che i Miani avevano pagato profumatamente il priore di S. Stefano per chiudere un occhio. Anche questa circostanza mi appare alquanto improbabile dal momento che gli Agostiniani (come qualsiasi ordine religioso) difficilmente avrebbero potuto acconsentire ad un tale sacrilegio. Inoltre, l'agostiniano don Giacomo Battista Aloisi, nella famosa dedica a Carlo Miani nel 1497, cita i numerosi benefici “in vita” del padre di costui, Angelo: ciò esclude la teoria di una “donazione” post-mortem per evitare lo scandalo di una sepoltura in terra sconsacrata. Don Giacomo chiaramente parla di elargizioni al monastero ricevute sempre e solo quando il Miani era vivo, allontanando ulteriormente ogni eventuale sospetto di corruzione come sopra esposto.

Da questa dedica, poi, seppur in maniera piuttosto abbozzata, traspare il ritratto di una persona moralmente retta e anche generosa. A tal proposito ricordiamo le fontane lombarde a Feltre, pagate di tasca propria da Angelo Miani. Infine, perché il religioso avrebbe dovuto ricordare pubblicamente i benefici ricevuti da un suicida, rischiando di gettare un'ombra sulla reputazione del suo stesso ordine e monastero? Se Angelo Miani si fosse suicidato, non credo che l'Aloisi l'avrebbe menzionato al figlio, specie con la convinzione della dannazione eterna della sua anima. Sarebbe stato un gesto avventato o semplicemente una gravissima mancanza di tatto verso il giovane allievo Carlo.

“*e non è stà lassà veder a nissun*” = questo dettaglio mi ha sempre generato una certa curiosità.

Immaginiamo la scena. È il 18 agosto 1496. Rialto è piena come suo solito di gente, di mercanti e d'acquirenti. Ad un certo punto, qualcuno scopre, in questa bottega, il

cadavere impiccato di Angelo Miani. Evidentemente, conosce la vittima (o ne ha intuito l'identità) perché va direttamente dal Capo Sestiere ad informarlo della scoperta. Sempre con discrezione, perché Sanudo non menziona disordini a Rialto quel giorno. Perché? Questo misterioso testimone teme forse di essere accusato di omicidio o di connivenza? È forse sua la bottega? Oppure lavora per il Miani? In ogni modo, il Capo Sestiere, un patrizio, raggiunge la volta e sa per certo chi si trova di fronte. Che fare? Rialto è il simbolo della forza economica di Venezia, nonché affollatissimo. La notizia del ritrovamento del cadavere impiccato di un senatore provocherebbe il finimondo o comunque una risonanza molto più ampia di quella che abbiamo riscontrato nelle cronache. Il Capo Sestiere, in ogni caso, sceglie la via della segretezza: ordina agli zaffi di controllare ogni ingresso alla volta e di far scudo con i propri corpi, acciocché nessuno possa spiare da fuori. Il corpo viene calato e subito messo sopra una barella e coperto con un lenzuolo. Si può solo speculare se il corpo del Miani sia in seguito stato riportato alla sua casa di San Vidal, subito o al calar della sera, insomma quando Rialto si fosse svuotata di gran parte della sua gente, molto attiva e presente. Così come si può solo speculare cosa venne esattamente spiegato alla vedova Leonora Morosini e ai figli maggiori, Luca e Carlo, rispettivamente di ventuno e diciannove anni. Gli altri due, Marco e il nostro Girolamo, molto probabilmente vennero informati in seguito, essendo all'epoca troppo giovani. Nessuno di costoro ha mai accennato a tale faccenda nei propri scritti. Soltanto Leonora menziona il marito nel suo testamento, addirittura chiedendo di essere sepolta nella sua arca, accanto a lui. Anche tale atto, per una donna di comprovata devozione, è un elemento di prova a favore dell'ipotesi dell'omicidio, piuttosto che quella religiosamente deprecabile del suicidio.

Quel “non è stà lassà veder a nissun” indica o che il cadavere era ridotto ad uno stato pietoso, ma sono scettica sulla sensibilità dell'epoca, essendo a quell'epoca la gente abituata ad assistere ad esecuzioni truculente; oppure indica la granitica volontà d'impedire alla gente di ficcanasare: per pietà verso il morto oppure per timore di uno scandalo? In ogni modo, la linea d'azione era chiara: nessuno a Venezia doveva sapere le circostanze della morte di Angelo Miani. L'atteggiamento stesso della sua famiglia conferma quanto le autorità veneziane abbiano voluto chiudere in fretta la vicenda, forse su sollecito della medesima Signoria.

Di nuovo, a questo punto della vicenda, sorgono domande: come ha fatto Domenico Malipiero a venirne a conoscenza? Come ha fatto a reperire una notizia sfuggita a Marin Sanudo e a Girolamo Priuli, i maggiori cronisti veneti dell'epoca?

Girolamo Priuli non poteva sapere della morte di Angelo Miani perché quell'anno si trovava all'estero e vi rimarrà fino al 1498; pertanto, ciò che scrisse a partire dal 1494 (anno in cui incominciano i suoi “Diari”) lo venne a sapere da terzi e, se crediamo all'ordine di segretezza su questa vicenda, non trovò testimoni diretti disposti ad esporsi né lui si premurò di cercarli.

Neanche Marin Sanudo si trovava a Venezia: nell'estate del '96 era partito alla volta del Ducato di Milano, al seguito degli oratori straordinari Marco Antonio Morosini e Antonio Grimani, che andavano a raggiungere il loro collega Francesco Foscari, ambasciatore veneto presso Massimiliano I d'Asburgo, sceso in Italia dal parente Ludovico Sforza per definire la lega antifrancese (della quale Venezia faceva parte) e per preparare la guerra contro Firenze, volta a mantenere l'indipendenza di Pisa.

A complicare la nostra ricerca, ironia della sorte, neppure Domenico Malipiero si trovava a Venezia: nel giugno del '96 era stato eletto Provveditore della flotta ed era salpato immediatamente. Nell'agosto del '96 egli era a Genova, proprio in compagnia dello stesso Sanudo e non sembra esser rimpatriato, contrariamente al suo collega e conterraneo, prima del 1500 a Venezia, impegnato tra un incarico e l'altro nello Stato da Mar.

Riassumendo: tutti e tre cronisti erano assenti da Venezia eppure a Malipiero non è sfuggita la morte di Angelo Miani, mentre a Sanudo e a Priuli sì. Come mai?

A questo quesito posso rispondere con la seguente teoria: il cronista ha voluto, per quanto possibile, investigare in quanto amico (o conoscente) personale del defunto Angelo. Domenico Malipiero aveva infatti combattuto nella Guerra del Sale e, come lo definisce Sanudo, era un "patrizio in mar esercitato", quindi molto probabilmente gli era stata affidata una piccola flotta. Anche Angelo Miani era stato un capitano di marina, delle fuste della Riviera della Marca, partecipando attivamente alla guerra contro Ferrara e anzi, espugnando Comacchio. Possibile che i due veneziani, compagni d'armi per più di due anni, avessero continuato a frequentarsi anche dopo la pace di Bagnolo? Non erano proprio vicini di casa – uno era domiciliato a San Vidal, l'altro a San Severo - ma questo non doveva aver più di tanto influito. Ambedue ricoprirono, inoltre, cariche amministrative nel Polesine e questo avrebbe potuto metterli più facilmente in contatto tra loro.

Ora, è possibile che Malipiero, una volta rimpatriato a Venezia, avesse chiesto notizie dell'ex-commilitone, deceduto nel frattempo? A chi può aver chiesto un'informazione così delicata? Ai Miani stessi? Certo, se erano in confidenza. O agli ex-senatori dei Pregadi, di cui Angelo faceva parte quando morì? Erano passati tuttavia più di quattro anni da allora, come rintracciarli tutti? Come convincerli a parlare di un fatto archiviato e secretato?

Il miglior candidato che mi viene in mente, il quale possa aver fatto da intermediario tra i Miani e i Pregadi, è Girolamo Morosini "da Lisbona", eletto senatore dei Pregadi nel '95, lo stesso anno di Angelo Miani e cognato di quest'ultimo. Ignoriamo quali fossero i rapporti tra Malipiero e Morosini, ma si può speculare che, essendo stato quest'ultimo sia senatore dei Pregadi sia parente del defunto, egli avesse potuto riferire a Malipiero anche dettagli che la famiglia, oggettivamente, non aveva potuto sapere, ossia che il corpo di Angelo "non fu lasciato vedere a nessuno". Il fatto, poi, che fosse un parente poteva averlo reso più loquace, desiderando magari

inconsciamente di far conoscere i dettagli riferibili di quel decesso fatto passare misteriosamente in sordina.

Dalla frase riportata negli “Annali” altro non sappiamo, neppure se Angelo e Domenico Malipiero furono mai propriamente amici, oltre che commilitoni. Inoltre, ci sorprende la laconicità della frase da lui pronunciata.

Forse per rispetto nei confronti del defunto il cronista stesso fu così parco di dettagli?

O questa sinteticità è imputabile al senatore Francesco Longo (1802-1869), che curò gli “Annali” (i cui originali purtroppo sono andati perduti) stampandone però una versione abbreviata? Che Francesco Longo avesse trovato dei dettagli scabrosi sulla morte di Angelo Miani che avrebbero potuto nuocere alla reputazione di suo figlio Girolamo, canonizzato il secolo addietro? Può essere stato questo il motivo che lo indusse alla drastica decisione di censurarli? Ma allora, perché tenere quella frase invece di censurare completamente la vicenda, fingendo di non aver trovato niente? Sia il Barbaro che il Cicogna avevano già menzionato la morte del padre di S. Girolamo: perché allora il Longo voleva dare un colpo al cerchio e un colpo alla botte, ossia confutare l’ipotesi del suicidio ma allo stesso tempo evitare di divulgare verità troppo scandalose?

Eppure, anche il nostro S. Girolamo non fu in gioventù propriamente un ragazzo tranquillo: alcune agiografie addirittura lo descrivevano “maestro in ogni vizio”. Non avrebbe reso la sua conversione ancor più brillante, se si fosse venuto a sapere che proveniva da una famiglia di maledetti?

L’unica certezza è questa: Domenico Malipiero scrisse della morte di Angelo Miani, perché si informò su di essa. Priuli e Sanudo, essendo stati fuori Venezia, non seppero nulla e poco si premurarono di approfondire. Solo Malipiero, pur all’estero, raccolse questa voce. Il motivo esatto per cui lo fece purtroppo ci sfugge, ma potrebbe esser stato spinto dalla sua conoscenza personale del Miani.

Neanche l’Anonimo, il primo biografo di S. Girolamo Miani, che pur fa nome e cognome dei genitori, accenna alla tragica morte del padre del santo; accenna solamente a delle “difficoltà” incontrate in gioventù da Girolamo, cui egli seppe adattarsi. Potrebbe trattarsi di un riferimento velato alla triste vicenda?

Avendo terminato di analizzare la frase di Domenico Malipiero, passiamo ora al fatto di cronaca vero e proprio, presentandone brevemente il contesto storico e il ruolo ricoperto da Angelo Miani.

Contesto storico.

Il 1496 fu un anno tutt’altro che sereno: dopo la calata di Carlo VIII in Italia nel 1494, la battaglia di Fornovo e l’assedio di Novara nel ’95, l’Italia si stava preparando ad espellere l’ultimo avamposto francese dal Regno di Napoli.

Ferdinando II d’Aragona, detto Ferrandino, era riuscito a persuadere il suo parente Ferdinando II il Cattolico ad inviargli truppe onde riconquistare il regno usurpatogli. A gennaio del 1496, i suoi ambasciatori napoletani stipulavano un’alleanza con Venezia: questa s’impegnava a mandare uomini e finanziamenti a Ferrandino per un valore di 200,000 ducati, in cambio dei porti di Otranto, Brindisi, Trani e altri limitrofi. L’accordo era chiaro: se Ferrandino fosse stato in grado di ripagare il prestito, Venezia avrebbe restituito immediatamente quei porti.

La “Reconquista” napoletana ebbe successo: Ferrandino riuscì a recuperare il Regno, morendo però inaspettatamente nell’autunno del 1496, stremato dalla malattia che non aveva risparmiato neanche i suoi comandanti, tra cui Bernardo Contarini, provveditore degli stradioti già distintosi a Fornovo e Novara, e Francesco Morosini, suocero dello zio di S. Girolamo, Battista Morosini e di Giorgio Corner.

Un’altra guerra, però, si preparava sempre nello stesso anno: dopo la cacciata di Pietro “il Fatuo” de’ Medici, per aver aperto le porte ai Francesi, Pisa aveva dichiarato la propria indipendenza, chiedendo aiuto militare a Milano e Venezia. Anche l’imperatore Massimiliano I d’Asburgo partecipò all’incontro a Mals e poi a Vigevano per discutere di tale alleanza, coinvolgendo perfino Enrico VII d’Inghilterra, da sempre interessato a danneggiare la Francia, essendo quest’alleanza di natura antifrancese dietro la facciata antifiorentina.

In questo periodo di grandi manovre politiche era vitale conoscere in anticipo i piani dell’avversario. Già nel ’95, Venezia aveva dato prova di grande abilità nell’antica arte di spargere informazioni fuorvianti, rassicurando gli ambasciatori francesi de Commynes e Argenton della sua riluttanza a firmare l’alleanza con Milano, quando in realtà era proprio la Serenissima ad aver avvicinato Ludovico il Moro, spronandolo a formare una lega per respingere dall’Italia i Francesi.

La Signoria stessa aveva redarguito, nel ‘96, l’ambasciatore milanese quando a Marco Dandolo, oratore a Milano, venne impedito di assistere ad una discussione di strategia militare tra il duca e la sua cerchia, ricordandogli che non ci si comportava così tra alleati. Francesco Foscari, ambasciatore veneziano presso Massimiliano, scrisse, non senza sospetto, dell’atteggiamento fin troppo confidenziale tra l’Asburgo e lo Sforza, i quali infatti lo escludevano dalle loro conversazioni.

Questo clima, quindi, di avida ricerca di notizie non poteva non condurre al ricorso dello spionaggio. Nel febbraio del 1496, Giorgio Valla, umanista piacentino e professore di latino e greco alla Scuola di San Marco, venne arrestato e sottoposto a tortura, poiché sospettato, insieme al suo allievo, Placido Amerino, di parteggiare in segreto per il re di Francia Carlo VIII per il tramite di Gian Giacomo Trivulzio, di cui era amico e di aver passato a quest’ultimo informazioni a svantaggio dell’alleanza tra Ludovico il Moro e la Serenissima.

Dopo otto mesi, per mancanza di prove, Giorgio Valla venne rilasciato nell’ottobre 1496. Placido Amerino dovette attendere più tempo, come testimonia la sua petizione

ai Dieci nel giugno 1497, in cui li supplicava, se non di concedergli la libertà, almeno una cella più salubre e luminosa.

I Pregadi.

In precedenza abbiamo accennato a come Angelo Miani e suo cognato Girolamo Morosini facessero parte dei Pregadi nel 1496.

Il Consiglio dei Pregadi o Rogadi, detto comunemente Senato, era l'organo costituzionale della Repubblica incaricato di discutere di politica estera e di risoluzione di problemi urgenti (spesso quindi in tempo di guerra), laddove si necessitava di una procedura decisionale più rapida rispetto a quella del Maggior Consiglio.

Poiché gli ambasciatori conferivano con la Signoria (videlicet: il Doge, i sei consiglieri ducali e i tre avogadori), costoro non potevano conoscere le vere discussioni dell'allora “Ministero degli Esteri”. Naturale, quindi, che le pericolose fughe di notizie provenissero proprio da qui.

C'erano già stati dei precedenti, tra i più indicativi menzioniamo quello del 1478, quando il vescovo di Brescia don Lorenzo Zane, i suoi fratelli Andrea e Alvise Zane e i loro cognati Vitale Lando e Giacomo Malipiero (rispettivamente zii materni i primi tre e l'ultimo patrigno del futuro doge Andrea Gritti) vennero condannati all'esilio per aver rivelato segreti di stato a Girolamo Riario, nipote del Papa Sisto IV. Sei anni addietro, nel 1472, la sorella di papa Paolo II, Elisabetta Barbo, aveva reso il medesimo servizio alla Curia romana.

Come Giacomo Malipiero, senatore dei Pregadi, anche Angelo Miani, direttamente o indirettamente, potrebbe esser stato coinvolto in un intrigo politico che lo condusse alla sua tragica fine? Oppure si trattò di una vendetta sempre per motivi politici?

Esaminiamo ambedue le ipotesi.

Una resa dei conti.

I Miani non erano certamente una delle famiglie più in vista di Venezia, come ad esempio i Corner, i Dandolo, i Grimani, ecc. Questo però non significa che anche Angelo Miani non si fosse fatto dei nemici, nei suoi anni d'attività politica e militare.

Prendiamo ad esempio l'assassinio di Ermolao Donà: questi si era creato delle inimicizie durante il suo mandato come Avogadore di Comun nel 1448, le quali gli costarono il fatale agguato nel novembre del 1450, per mano di Nicolò Erizzo, deciso a vendicarsi per esser stato bandito da Venezia con l'accusa, a sua detta ingiusta, di furto.

Chi poteva mai serbare rancore nei confronti di Angelo Miani?

Elenchiamo qui il suo *cursus honorum*: avvocato agli Uffici di Rialto (1467); camerario a Ravenna (1470); massaro alla Zecca dell'Oro (1472). Fu un membro della Quarantia Civil (1473); giudice della curia del Forestier (1475); giudice del Proprio (1476). Capitano delle navi della Riviera della Marca (1480-1484); capitano di galea per la muda di Beirut (1484-85); podestà e capitano di Feltre (1486-88); provveditore sopra il Polesine (1488); provveditore di Lepanto (1491), provveditore di Zante (1493) ed infine senatore dei Pregadi dal 1495.

Se teniamo il Donà come esempio di una sentenza percepita come ingiusta, bisogna dire che l'assassino ha seguito alla lettera il detto: la vendetta è un piatto che va servito freddo, perché dai tempi di “giudice del proprio” sono trascorsi esattamente vent'anni. Nicolò Erizzo ve ne ha impiegati meno di due per vendicarsi del Donà, sebbene il suo delitto sia stato più improvvisato, limitandosi a ferire gravemente la vittima e a scappar via.

Nel caso del Miani, si nota tutta la squisita puntigliosità di un delitto preparato alla perfezione: la vittima è stata ritrovata in un posto riparato, chiuso, lontano dagli occhi indiscreti di potenziali testimoni e che ha dato tempo e modo all'assassino di accertarsi della sua morte, addirittura di inscenare un suicidio.

Chiunque abbia pianificato l'omicidio ha pensato bene di privare la vittima di qualsiasi possibilità di scampo; a confronto, il piano dell'Erizzo passa per quello di un dilettante, sebbene riuscì ugualmente a sfuggire alla giustizia, confessando il delitto soltanto in punto di morte. Al suo posto venne invece condannato Jacopo Foscari, il figlio del doge Francesco.

Escludendo, quindi, le cariche giudiziarie, passiamo alle altre più recenti ricoperte dal Miani. Dell'operato di Angelo a Lepanto e a Zante purtroppo non si ha notizia, quindi non sappiamo se qualche locale si ritenne trattato ingiustamente dal provveditore e se intraprese un viaggio fino a Venezia per vendicarsi di lui. Non per indulgere poi negli stereotipi, ma un delitto di natura così fredda non si addice al sangue caldo dei Greci: molto probabilmente lo avrebbero affrontato a viso aperto (o di spalle) in loco.

A Feltre sicuramente non si creò inimicizie, semmai il contrario, perché gli stessi cittadini encomiarono l'operato del loro podestà, il quale li aveva salvati ripetutamente dalle incursioni degli Austriaci del 1487, finanziando in aggiunta la costruzione delle monumentali fontane lombardesche a Piazza Maggiore, nel cuore della città, e di nuove mura difensive³.

³ Angelo conosceva personalmente l'ingegnere militare Dionigi da Viterbo, scelto per l'incarico: durante la Guerra del Sale, Dionigi aveva costruito i due ponti galleggianti lungo il Po.



I SS Vittore e Corona arrestano con una prodigiosa nevicata l'avanzata degli Austriaci, nell'inverno del 1487, anno della podesteria di Angelo Miani. Probabilmente uno dei tre personaggi inginocchiati potrebbe essere il medesimo Miani. (Feltre, santuario dei SS Vittore e Corona, <https://www.magicoveneto.it/feltrino/feltre/santuario-santi-vittore-corona-feltre.htm>)

Rimane solo il Polesine. Questo territorio era passato ufficialmente sotto la Serenissima il 7 agosto 1484 a seguito della Pace di Bagnolo, che poneva fine ad una guerra di ben due anni tra Venezia e Ferrara.

Angelo aveva attivamente partecipato al conflitto, trovandosi infatti capitano delle fuste della Riviera e distinguendosi per alcune scorrerie sul Po. Prese poi “senza violenza alcuna” Comacchio, come ricordato da Domenico Malipiero e Marin Sanudo.

Nel maggio del 1488 è di nuovo in Polesine come provveditore assieme ad Andrea Venier e Domenico Zorzi. In quegli anni, le tensioni tra la nobiltà locale – rimasta essenzialmente filoestense – e le autorità veneziane crebbero, al punto che, dopo il primo approccio diplomatico (Venezia aveva garantito l'esercizio dei vecchi statuti pre-Bagnolo) il podestà di Rovigo e i provveditori passarono alle vie spicce: il Castello degli Este venne demolito, venne issata la colonna con il leone marciano e costruito il Palazzo Pretorio nel cuore della città di Rovigo. Per potenziare l'economia locale, piegata dalla guerra, si costruì il Ponte del Sale e venne istituita una fiera proprio il 7 agosto, per celebrare la vittoria.

Angelo Miani può essersi dunque creato inimicizie pericolose in Polesine? Magari tra quei nobili filoestensi, contro cui lo stesso Miani aveva combattuto durante il

conflitto? La sua morte, oltre ad essere una vendetta personale, poteva avere un carattere simbolico? A seguito della vittoria di Fornovo nel 1495, a Venezia era sorto un forte sentimento antiferrarese, al punto che lo stesso popolo veneziano invocò la guerra contro la doppiogiochista Ferrara. L'allora ambasciatore ferrarese non venne neanche ricevuto dal doge Agostino Barbarigo, se non il giorno successivo e per essere severamente apostrofato a causa delle palesi simpatie filofrancesi del duca Ercole I d'Este, le quali sconfessavano la sua proclamata neutralità nel conflitto. Oltre a rimproverargli l'aggressione del servo del visdomino veneziano, Gian Francesco Pasqualigo, avvenuta a Ferrara, il Doge rimarcò l'atteggiamento ambiguo del duca, accusato di informare il Re di Francia dei movimenti della Lega italiana, dietro la promessa di Carlo VIII di riottenere, in caso di sua vittoria, proprio il Polesine.

Questo rinnovato astio tra Venezia e Ferrara può aver riaperto vecchie ferite e rancori, al punto da ordire una vendetta da lungo tempo meditata, ma per diversi motivi mai implementata?

In uno dei pochi documenti pervenutici sul Miani quando si trovava in Polesine, si legge di una sua richiesta di sostituire Gaspare Svigo, uno dei ragionieri dipendenti, perché a sua detta non ritenuto idoneo al compito. Che costui, sentendosi denigrato di fronte al Maggior Consiglio e quindi con la reputazione danneggiata, che gli avrebbe impedito di ottenere future commissioni, avesse voluto uccidere proprio chi l'aveva rovinato per vendicarsi? Perché, tuttavia, se la prese soltanto con Angelo, quando la decisione venne approvata e firmata anche da Andrea Venier e Domenico Zorzi?

Tutte ipotesi non da scartare, se non continuasse a ritornare sempre quella domanda fondamentale: perché non venne aperta un'indagine, come avvenne per Ermolao Donà?

Venezia era scrupolosissima nell'elargire giustizia, tanto da identificarsi con la medesima dea bendata e giustamente, perché c'è solo un'occasione quando Stato e Giustizia fondono i loro interessi: quando si tratta della Ragion di Stato.

Assassinio politico.

Ipotesi n. 1

La Signoria ha scoperto che Angelo Miani riferisce notizie riservate agli ambasciatori (e/o spie) Francesi circa la Lega con Ludovico Sforza. Il famigerato Consiglio dei Dieci incarica dunque il Missier Grando di ordinare ai suoi sicari di pedinare Angelo e scoprire dove avvengono i rendez-vous. Individuata la volta dove egli si recava, il sicario (o i sicari) colpisce il Miani e lo uccide. Oppure, prendendo per buona la spiegazione della volta come cubicolo delle prostitute, ha obbligato una di loro a

fargli da complice. Mentre il sicario uccideva il Miani, la meretrice copriva i rumori della colluttazione con quelli più naturali di quel luogo.

Dopodiché, l'assassino avrebbe impiccato Angelo *per il piede a testa ingiù*, come avveniva per i traditori della patria. A tale riguardo si confrontino le esecuzioni di Antonio Lando (1499) e Soncino Benzone (1510). Questa modalità di esecuzione potrebbe essere dunque il fantomatico dettaglio censurato dal Longo e per lo stesso motivo, per evitare pubblico scandalo, il cadavere non venne fatto vedere a nessuno.

Per quanto avvincente, questa teoria sarebbe ottima come trama per un melodramma ottocentesco, pieno di intrighi e con il cupo Consiglio dei Dieci che organizza esecuzioni segrete nel cuore della notte.

La realtà, invece, è ben altra. Per quanto si possa ammettere che la giustizia veneziana avesse all'occasione agito piuttosto sbrigativamente, mai le sue sentenze venivano pronunciate ed eseguite in segreto. La ribellione contro la cosiddetta "trinità veneziana" – Dio, lo Stato e la Legge – doveva esser punita pubblicamente, soprattutto il tradimento.

Se fosse giunta notizia al Consiglio dei Dieci che Angelo Miani s'era macchiato di spionaggio ai danni della Repubblica, egli sarebbe stato arrestato e processato pubblicamente. La sentenza avrebbe potuto avrebbe potuto variare dall'esilio, come toccò a Giacomo Malipiero, alla morte, come Antonio Lando. In ogni modo, tutta Venezia avrebbe saputo la sua colpa.

Inoltre, perché uccidere un'eventuale fonte di informazioni? Angelo sicuramente sarebbe stato interrogato (e torturato) e i Dieci avrebbero fatto di tutto pur di scoprire il nome degli altri traditori e delle spie francesi. Ucciderlo prima di una sua confessione sarebbe equivalso a sprecare un'opportunità.

Quindi no, non poteva esser stato ucciso dal suo governo.

Questo, però, non garantisce che non sia stato ucciso da un veneziano. I traditori erano ovunque, lo dimostrano le purghe pre-belliche di Venezia ogniqualvolta essa entrava in un conflitto, come avvenne a Treviso nel 1509.

Ipotesi 2.

Angelo Miani è coinvolto in un losco intrigo di spionaggio, magari legato alla vicenda del Valla e del suo allievo. Forse ha timore di essere scoperto e vuole sganciarsi, ma prima deve parlare con i suoi complici.

La meticolosità del piano d'omicidio mi fa presumere essere costoro dei locali. Senza nulla togliere alle abilità dei Francesi (o di chi lavorava per loro), uccidere a Rialto senza rischiare la cattura richiedeva una grande conoscenza e dimestichezza della città.

Il Miani ha dunque avuto dei ripensamenti e vuole far marcia indietro, prima di finire coinvolto al punto di non ritorno. Né Valla né Amerino hanno fatto il suo nome e forse si crede in tempo per salvarsi. I suoi complici lo invitano però a riflettere e gli danno un appuntamento presso una volta a Rialto per discutere indisturbati, probabilmente nel cuore della notte. Questo dietrofront li mette in agitazione: forse il senatore non dirà nulla o forse sì. Non possono rischiare di vivere nel dubbio perenne. Meglio tappare la bocca in via definitiva al Miani.

Angelo cade quindi nella trappola: è assalito, forse tramortito ed impiccato. Gli assassini si dileguano indisturbati⁴.

Questa ipotesi è già più solida rispetto alla precedente, se non fosse per un piccolo dettaglio: il cursus honorum dello stesso Angelo.

Da quei pochi documenti che possediamo su di lui, emerge la figura di un uomo in prima fila per gli interessi della Signoria: egli combatté in Polesine, respinse nel feltrino gli Austriaci, si prodigò per una miglior ricostruzione di Rovigo. Inoltre, ai tempi della calata di Carlo VIII, il Miani si trovava a Zante e vi ritornò nel 1495, ormai a conflitto iniziato.

Crediamo, dunque, che abbia avuto una conoscenza superficiale di quanto avvenuto nel frattempo a Venezia durante la sua assenza e dubitiamo che i Francesi fossero stati così disperati da usare come informatore uno che non avevano mai visto a Palazzo, ignorandone quindi i pensieri e le lealtà.

Ipotesi 3.

Se gli ultimi arrivati sono sempre quelli che sanno di meno, questo non significa che non sappiano osservare.

Da una richiesta che Angelo fece non appena venne eletto capitano della Riviera, abbiamo dedotto che fosse una persona puntigliosa e ligia alle regole. Allora era il 1480, ma abitudini così consolidate in un uomo adulto non vengono facilmente meno.

Forse proprio perché era appena tornato dal suo incarico nello Stato da Mar, che il Miani aveva notato qualcosa di insolito nei discorsi ascoltati durante le sedute in Collegio. Forse voleva denunciare una fuga di notizie o aveva comunque scoperto qualcosa di losco? Forse commise un unico, fatale errore: confidarsi con chi credeva fidato e che invece era coinvolto?

Come delineato in precedenza, i colpevoli si sentono minacciati, ma possono ancora giocare sul fatto che Angelo ignori la loro vera identità. Gli danno quindi un

⁴ Dico “assassini” perché in effetti, pur non conoscendo i dettagli dell’aspetto fisico di Angelo Miani, immagino che dovette aver opposto una fiera resistenza, sapendo che egli era stato un valente militare, troppo forte quindi per essere abbattuto da un solo uomo.

appuntamento con la scusa di voler sapere di più sulle sue teorie: se non possiede prove concrete, forse lo lasceranno in vita. Purtroppo non è così. Il resto si sa.

Angelo Miani è stato dunque ucciso perché aveva intenzione di denunciare dei patrizi, probabilmente tra gli stessi Pregadi, che informavano i Francesi di quanto si discuteva in Collegio?

Anche questa teoria, purtroppo, non risponde alla domanda: perché non ci furono delle indagini? I colleghi di Angelo riuscirono ad insabbiare tutto, facendolo passare per un crimine dovuto alla crescente malavita notturna? O a persuadere la Signoria, che un'indagine avrebbe creato disordini tra il popolo?

Una tale rilassatezza nei procedimenti giudiziari ci appare inusuale nella Venezia di quell'epoca, quindi possiamo giungere alla conclusione che se non si è fatta alcun'indagine, se non si è cercato un colpevole, significava che la Signoria sapeva (o poteva intuire) l'autore del delitto e purtroppo non poteva agire, almeno non subito.

Ipotesi 4.

L'assassino è dunque uno straniero o chi lavorava per loro⁵. Non necessariamente un intoccabile (quando Venezia s'incaponiva a punire i criminali, era disposta anche a rincorrerli fuori dai suoi confini⁶) ma forse in quel momento, specialmente in assenza di prove, poteva essere difficile accusarlo pubblicamente.

Subito ci vengono in mente i Francesi, già citati come i principali nemici di Venezia nel '96 e coloro che più di tutti avevano urgenza di reperire informazioni da Palazzo Ducale. Tuttavia, un conto è lo spionaggio, un conto è progettare l'assassinio di un senatore veneziano, un atto poco conforme alla mentalità ancora cavalleresca dei Cisalpini.⁷

Anche i Fiorentini potrebbero aver avuto un eccellente movente per compiere questo delitto politico, appunto perché Venezia stava preparando la guerra contro di loro, in sostegno di Pisa.

Riprendendo quindi l'Ipotesi 1, Angelo Miani era forse in contatto con una di queste spie che, sentendosi tradita, lo uccise onde evitare di venire scoperta?

⁵ Per "straniero" intendo anche un non-veneziano.

⁶ Nel 1477, il conte Tommaso da Faenza uccise in Piazza San Marco un pubblico Cancelliere. Fuggito da Venezia, venne rincorso da quindici fanti della Repubblica e, grazie alle informazioni dell'allora Visdomino veneziano, si ritrovò accerchiato in un'osteria e li colpito da un dardo avvelenato, per poi essere condotto a Ferrara e morire davanti al Visdomino.

⁷ Ad esempio, ricordiamo lo sgomento di Luigi XII quando apprese come Andrea Gritti aveva fatto impiccare Soncino Benzone, neanche 24 ore dopo la sua cattura, senza dargli la possibilità di negoziare un riscatto o uno scambio, prassi tipica dell'epoca.

Un'altra ipotesi è che questo omicidio fosse un avvertimento alla Serenissima da parte dei suoi nemici. In fin dei conti, la notizia dell'arresto per spionaggio di Giorgio Valla e Placido Amerino, amici del Trivulzio, doveva aver suscitato un certo scalpore: potrebbe esser stato l'omicidio di Angelo Miani un monito, magari per spronare i Dieci al rilascio dei due letterati? Ciò potrebbe funzionare per il primo, in effetti rilasciato due mesi dopo la morte del Miani. L'Amerino non ricevette il medesimo immediato favore: dopo la sua petizione ai Dieci nel giugno del 1497 la sua sorte è incerta, ma ci sono fonti che parlano di lui libero e presso la cerchia culturale di Pietro Bembo nel 1503.

Se i due letterati non furono il movente degli assassini, si potrebbe intravedere nell'omicidio del Miani un più generico avvertimento a Venezia di essere più cauta nella sua politica estera, chiaramente antifrancese?

Infine, volendo combinare l'ipotesi del monito all'ipotesi della vendetta, se non fosse stato un monito da parte del duca Ercole d'Este o di chi per lui?

Domenico Malipiero, commilitone di Angelo Miani, nelle sue cronache dimostra poco amore per i Ferraresi, men che meno per il loro Duca, che accusa apertamente di doppiogiochismo e di tramare senza sosta contro la Serenissima per riottenere il Polesine. All'Estense doveva aver fatto piacere la notizia di una prossima seconda calata in Italia di Carlo VIII, specie se quest'ultimo avesse di nuovo onorato la sua promessa di restituiglì il Polesine.

La politica filofrancese di Ercole, unita alle difficoltà economiche in cui egli si dibatteva, poteva essere un'occasione per Venezia per giustificare un'eventuale seconda guerra contro Ferrara. Dal punto di vista politico, il Duca non poteva più contare su alcuni alleati storici: i rapporti col genero Ludovico il Moro si erano guastati quando l'Estense si era rifiutato di inviargli in soccorso truppe a Novara; il suocero re Ferrante di Napoli era morto e suo nipote Ferrandino era alleato dei Veneziani, cui era legato per di più da un ingente debito. Il Papa non si poteva certo considerare un alleato costante, così come il resto dei signori della Romagna, sempre in lotta tra di loro e dunque poco affidabili, alcuni poi, quali i Malatesta di Rimini e i Manfredi di Faenza, addirittura filovenetani. Forse Firenze poteva considerarsi un appoggio, tuttavia alla fine dei giochi Ercole d'Este si ritrovava in una situazione piuttosto difficile, che addirittura aveva afflitto la sua salute, come annota Sanudo.

Fu dunque l'assassinio di Angelo Miani una sua prova di forza contro la Serenissima? In fin dei conti il Miani s'era distinto nella presa di Comacchio (dall'Estense poi distrutta per punizione), aveva partecipato attivamente alla venetizzazione di Rovigo e del Polesine, faceva parte dei Pregadi, coloro che decidevano delle questioni estere. Un obiettivo perfetto per mandare un segnale alla Signoria, che il duca di Ferrara non era così indifeso come credevano.

Una teoria interessante, che potrebbe essere approfondita studiando più accuratamente i rapporti Venezia-Ferrara di quegli anni, nonché la figura stessa del

suo Duca. Anche se l'Estense dovesse uscirne innocente, tra tutti era colui che aveva il movente più forte.

Le dinamiche del delitto

Se purtroppo indicare l'assassino rimarrà un'impresa assai difficile, finché non riusciremo a trovare qualche fonte più esauriente, grazie a Malipiero possiamo tentare almeno una ricostruzione dell'omicidio.

Anche se l'ora esatta del ritrovamento del cadavere non è indicata, di certo avvenne di giorno perché solo di giorno, quando Rialto era all'apice del suo affollamento, si poteva ricorrere alla decisione di non permettere a chicchessia di vedere il corpo.

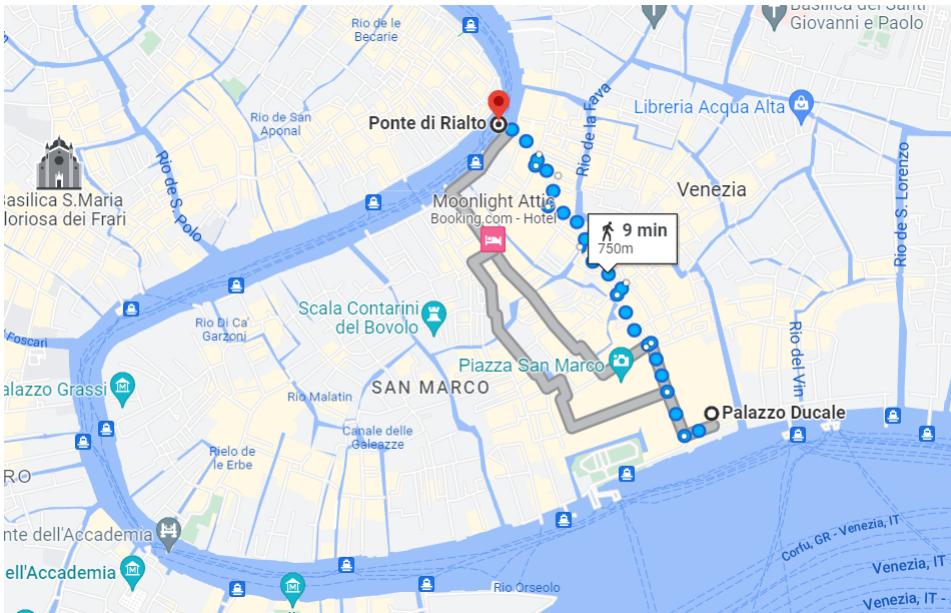
Presumiamo quindi che Angelo Miani sia stato assassinato nella notte tra il 17 e il 18 agosto 1496.

Un fattore non trascurabile è che talora gli incontri a Palazzo avvenivano dopo le due del pomeriggio, trascinandosi all'occasione fino a notte fonda. Ciò spiegherebbe l'assenza del Miani dalla sua casa a San Vidal, se vogliamo escludere motivazioni più immorali.

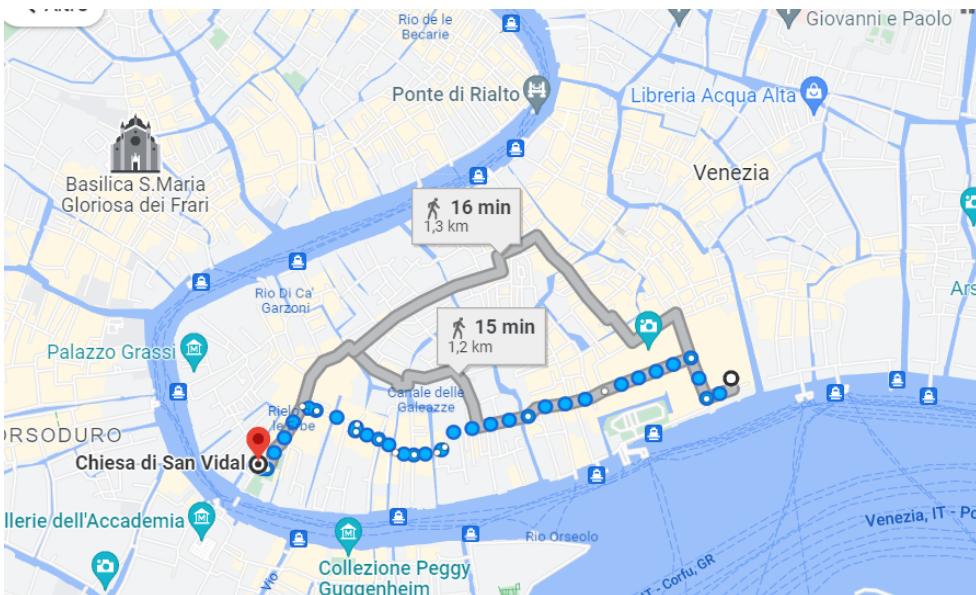
Prima di proseguire, vorrei fare un ultimo appunto per sostenere i miei dubbi sulla presenza del senatore Miani al Castelletto e dunque nella volta di una prostituta. Un assassino che spende tanta perizia nell'attendere la sua vittima in un luogo dove sa che non può fuggire e di inscenare un suicidio, non avrebbe rischiato d'agire in un bordello, un luogo pieno zeppo di testimoni, potenzialmente ricattatori o spie. Tra le guardie del Castelletto, le sue meretrici, i loro clienti e l'occhio sempre vigile dei lenoni e madame, prima o poi una denuncia sarebbe arrivata alle orecchie dei Dieci, spargendo contemporaneamente voci sull'omicidio. Niente di tutto ciò è avvenuto, quindi ormai è palese che l'assassino ha agito indisturbato e con dei complici fidatissimi perché sapeva che Angelo Miani era solo e vulnerabile in quel momento.

Ritornando molto probabilmente da Palazzo Ducale, il nostro uomo si reca a Rialto. È notte, l'area intera è relativamente tranquilla, rispetto al vespaio diurno.

Due particolari colpiscono subito: per prima cosa, il ritorno da Palazzo Ducale a San Vidal, attraverso Rialto, è un tragitto molto più lungo, se compiuto in gondola, oltrepassando inoltre Ca' Miani a San Vidal. A piedi, sono all'incirca nove minuti.



(da Google Maps).



Secondo, nessun patrizio girava senza la scorta di almeno un valletto, specie di notte. Di conseguenza, se il servo aveva accompagnato il suo padrone ad un rendezvous a Rialto, questi avrebbe dovuto lanciare subito l'allarme, non vedendo più il Miani uscire dalla volta. Poiché non risultano altri omicidi o ritrovamenti sospetti di altri cadaveri in quei giorni, deduciamo che Angelo, a quell'appuntamento, ci andò da solo. Poteva l'assassino aver corrotto il famiglio, dicendogli di dare l'allarme solo il giorno successivo? Non si può del tutto escludere, specie se costui era un personaggio influente (o lavorava per un personaggio influente) tale da cucire la bocca al

servitore. Se non fosse però per due dettagli: primo, un assassino non dorme mai sereno la notte finché c'è qualcuno che sa e che potrebbe in futuro ricattarlo; secondo, Malipiero non scrive “è stà trovà dal suo servidor”, bensì “è stà trovà”, da chi non si sa.

L'ipotesi è dunque questa: terminata la riunione, il Miani, in gondola, rientra a San Vidal. Congeda il famiglio, che rimane indietro e da solo si reca a quello che è decisamente il luogo d'incontro per un colloquio che deve rimanere privato, lontano da occhi e orecchie indiscrete. Quale miglior posto di una volta ormai abbandonata dai suoi avventori?

L'essersi recato lì senza scorta significa sia che Angelo conosceva il suo assassino sia che si fidava di lui al punto da non ritenere necessaria alcuna protezione. Quest'ultimo dettaglio è rivelatore, specie per un uomo che, nei scarsi documenti che abbiamo su di lui, ha sempre dato prova di estrema puntigliosità e prudenza in ogni sua azione.

In breve, quella notte il Miani doveva conferire in tutta tranquillità di argomenti delicati, con una persona a lui nota e di cui si fidava e pure con una certa urgenza, avendo rinunciato alla presenza del servitore, certamente di troppo, ma sempre una garanzia di sicurezza.

Dentro la volta avviene l'agguato e qui possiamo supporre che l'assassino avesse avuto almeno un complice, per tramortire, strangolare e poi issare da morto (o per impiccare da vivo) il senatore, un uomo ancora vigoroso malgrado i suoi cinquantaquattro anni.

A delitto compiuto, l'assassino e forse i suoi complici, si allontano indisturbati. Il mattino dopo qualcuno, forse un garzone addetto allo stoccaggio delle merci, scopre il cadavere. Lo riconosce o intuisce trattarsi di un senatore, forse per via della sua toga scarlatta. Corre dal Capo Sestiere e il resto, seppur sinteticamente, già lo sappiamo da Malipiero.

Conclusioni.

In conclusione, finché non si reperiranno maggiori fonti a riguardo, la morte di Angelo Miani rimarrà sempre un mistero. Possiamo solo ipotizzare l'identità del colpevole, considerando gli eventi precedenti e successivi al suo decesso, così come le sue dinamiche.

Abbiamo escluso l'ipotesi del suicidio, in quanto il patrizio venne sepolto in chiesa e accanto a lui sua moglie, donna molto devota, chiese di essere inumata. Uno dei suoi protégé, don Giacomo Battista Aloisi, l'anno successivo ricordava al figlio Carlo Miani le benemerenze del padre, sottolineando tra le righe la sua reputazione di uomo retto e morale.

Abbiamo inoltre considerato un delitto per motivi di vendetta e/o politici, indicando i potenziali colpevoli, tra cui i Francesi e i Ferraresi, poiché gli unici che Venezia non poteva punire, rinunciando ad aprire un'indagine.

Che tipo di assassino poteva quindi essere, da impedire a Venezia di muoversi?

La nostra teoria è che, alla scoperta del corpo, il Capo Sestiere avesse trovato un indizio inequivocabile che rivelava l'identità dell'assassino (magari già uscito dai confini veneti), un assassino che Venezia non poteva condannare, forse perché avrebbe potuto scatenare gravi incidenti diplomatici. Pertanto, la Signoria decise coscientemente di lasciare la morte di Angelo Miani nell'indeterminatezza – se morto impiccandosi o impiccato - senza mai né smentire né confermare tale diceria, confidando nella memoria breve della popolazione.

Questo provvedimento appare indubbiamente un'astuta mossa per giustificare l'assenza di indagini e di processo, sortendo il doppio scopo di tranquillizzare il popolo e di placarne la giusta sete di giustizia, fosse trapelata la notizia dell'omicidio di un loro senatore a Rialto, per di più per mano di uno straniero.

Quanto venne rivelato alla famiglia di Angelo? Poco niente, forse, giacché in nessun documento finora reperito i figli e la moglie accennano al tragico decesso del pater familias. Molto probabilmente, a loro venne detto che il Miani era stato trovato impiccato nonché chiesto di non insistere oltre per motivi di ragion di Stato. Soltanto i fratelli di Leonora Morosini, Girolamo e Battista, potevano sapere qualcosa in più, ma anche loro mantennero il silenzio, rivelando forse qualche piccolo e poco compromettente dettaglio a Domenico Malipiero, l'unico tra i cronisti veneti che accennò alla morte del senatore.

FONTI:

AA.VV, Rovigo. *Ritratto di una Città*, Rovigo, Minelliana, 1988

Baiocchi, Angelo. *Carlo Contarini*, da "Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani", Volume 28, 1983. Link: https://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-contarini_res-2259d942-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_%28Dizionario-Biografico%29/

p. Brunelli, Secondo, c.r.s. *Relazione sulle famiglie Miani e Morosini*, in "Un evento miracoloso durante la guerra di Cambrai 27 settembre 1511" , Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 3-50.

Cicogna, Emmanuele Antonio. *Delle inscrizioni veneziane: 5*, a cura di Giuseppe Molinari, 1842. Link:

https://www.google.it/books/edition/Delle_inscrizioni_veneziane/TMVIAAAcAAJ?hl=it&gbpv=0

Città di Venezia. *Paragon, un oggetto per il confronto*. 24.08.2018 Link: <https://live.comune.venezia.it/it/2018/08/paragon-un-oggetto-il-confronto>

Chambers, David e Pullan Brian. *Venice. A documentary history 1450-1630*. Toronto, University of Toronto Press, 2012.

De Peppo, Paola. *Ermolao Donà*, da “Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 40, 1991. Link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/ermolao-dona-%28Dizionario-Biografico%29/>

Effe, Alessandro. *Palazzo pretorio, notizie e costruzioni del palazzo*. 29.05.2019. Link: <https://rovigo.italiani.it/la-dominazione-veneziana-a-rovigo-la-prima-parte/>

Effe, Alessandro. *La dominazione veneziana di Rovigo, parte 1*. 06.12.2019 <https://rovigo.italiani.it/palazzo-pretorio-notizie-e-costruzione-del-palazzo/?cn-reloaded=1>

Favarro, Antonella. *La vera storia dell’Otello di Shakespeare*. Udine, Gaspari editore, 2014.

Frizzi, Antonio. *Memorie per la storia di Ferrara raccolte da Antonio Frizzi*. F. Pomatelli, 1796. Link:

https://www.google.it/books/edition/Memorie_per_la_storia_di_Ferrara_raccolt/Kdq_JpJ8HVQC?hl=it&gbpv=0

Guardan, René. *L’oro di Venezia. Splendori e miserie della Serenissima*. Mondadori, 1967.

Gullino, Giuseppe. *Domenico Malipiero*, da “Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 68, 2007. Link: <https://www.treccani.it/enciclopedia/domenico-malipiero-%28Dizionario-Biografico%29/>

Gullino, Giuseppe. *Girolamo e il dono dei ceppi alla Madonna Grande*, in "Un evento miracoloso durante la guerra di Cambrai 27 settembre 1511", Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, pp. 89-118.

Malipiero, Domenico. *Annali veneti dall’anno 1457 al 1500*, a cura di Longo Francesco, Sagredo Agostino, “Archivio Storico Italiano”, vol. 1 & 2, 1843. Link: https://www.google.it/books/edition/Annali_veneti_dall_anno_1457_al_1500/QNQEAAAAQAAJ?hl=it&gbpv=0

https://www.google.it/books/edition/Annali_Veneti/A9QUAAAAQAAJ?hl=it&gbpv=0

p. Netto, Lorenzo c.r.s. *Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso*, Istituto Propaganda Libraria, Milano 1980

L'oggetto libro: arte della stampa, mercato e collezionismo. S. Bonnard, 2001. Link: https://www.google.it/books/edition/L_oggetto_libro/vBDhAAAAMAAJ?hl=it&gbpv=0&bsq=placido%20amerino

Preto, Paolo. *I servizi segreti di Venezia. Spionaggio e controspionaggio ai tempi della Serenissima.* Il Saggiatore, 2010. Link: https://www.google.it/books/edition/I_servizi_segreti_di_Venezia_Spionaggio/YpC1mEnpEUAC?hl=it&gbpv=0

Raschieri, Amedeo Alessandro. *Giorgio Valla*, da “Treccani: Dizionario Biografico degli Italiani”, Volume 98, 2020. Link: https://www.treccani.it/enciclopedia/giorgio-valla_%28Dizionario-Biografico%29/

Sanudo, Marin. *Commentarii della guerra di Ferrara tra li Viniziani ed il duca Ercole d'Este nel 1482*, a cura di Giuseppe Picotti, 1829.

Sanudo, Marin. *Diarii*, a cura di F.Visentini, 1879. Link: <https://onlinebooks.library.upenn.edu/webbin/metabook?id=sanudodiar>

Sanudo. *Itinerario per la terraferma veneziana*, a cura di Gian Maria Varanini, Roma, Viella, 2014.

Sanudo, Marin. *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, Mancia del Commercio di M. Visentini, 1883. Link: <https://archive.org/details/laspeditionedic00sanugoog>

Sanudo, Marin. *Vite dei Dogi. 1474-1494*, a cura di Angela Caracciolo Aricò, vol. 1 & 2, Roma-Padova, Editrice Antenore, 2002.